

MOSCA. «Parlando al 27° Congresso del partito il compagno Eltsin disse che non aveva assunto prima quelle posizioni perché non gli erano bastati il coraggio e la maturità politica. Per ciò che concerne il coraggio, questo lo avete. Per quanto riguarda la maturità politica, essa non c'era prima e non c'è neppure oggi. Questo epitaffio, che suggerisce la carriera politica dell'ex primo segretario del partito di Mosca, lo ha pronunciato Jurij Prokofiev, segretario del comitato esecutivo del soviet di Mosca, nella riunione del plenum del comitato di partito della capitale. Scritto - ieri - nero su bianco, sulla «Pravda», su «Sovetskaja Rossija» e su «Moskovskaja Pravda», insieme al resoconto stenografico dell'intera riunione, relazione e conclusioni di Mikhail Gorbaciov, intervento finale dello stesso Eltsin, in un'atmosfera di alta drammaticità. Episodio di glasnost, innanzitutto. Perché mai, prima d'ora - o forse bisogna risalire a Lenin - si era potuto leggere sulla stampa sovietica un resoconto di tanta impetuosa franchezza su uno scontro politico in seno al vertice del Pcus.

Due pagine intere, fitte e pesanti come il piombo, che sottolineano la sconfitta di una interpretazione «di sinistra» della perestrojka. «Riflettiamoci sopra - ha detto nel dibattito V. Zharov, vicepresidente del comitato esecutivo del soviet cittadino - c'è anche una nostra colpa, e non piccola, nell'intervento di Eltsin. E constatate nel fatto che egli vi è scivolato gradualmente, che, fin dalle prime mosse, vi sono state da parte sua dichiarazioni di ultrasinistra e arciradicali». Accuse pesantissime alle quali aveva dato la stura proprio Mikhail Gorbaciov, rivelando alcuni del retroscena (certo non tutti) della battaglia all'interno del Politburo e del Comitato centrale. Una battaglia che - ora appare con tutta evidenza e per scelta stessa dei leader sovietici - si delinea come la prima, vera crisi politica della perestrojka. O, meglio, come la prima tappa di una crisi che si aprì tra il dicembre 1986 e il gennaio 1987 e che sfociò nell'espulsione dalla sala comando del primo «uomo nuovo» entrato nell'era Gorbaciov.

Niente di simile, dunque, all'uscita di scena di Romanov, di Tikhonov, di Gricin, di Kunaev. Questi erano gli esponenti della vecchia guardia, sconfitti dal tempo prima ancora che dalla politica. Eltsin non è un oppositore della riforma. Al contrario. Lo dirà (e racconteremo tra poco) nel suo drammatico intervento finale, contraddittorio, segnato profondamente - come molti degli altri interventi, compreso quello di Gorbaciov - dalla storia del paese. Diviso a metà tra un'autocritica lanciata e un disperato tentativo di autodifesa dalle accuse più gravi. Ma Gorbaciov non può più salvarlo. Forse avrebbe voluto. Certo - lo racconta egli stesso nella relazione, tornandovi poi nelle conclusioni - ha cercato di porre lo show down, ha chiesto a Eltsin di ripensarsi, lo ha messo in guardia contro i rischi di posizioni non meditate. «L'intenzione di Eltsin di dare le dimissioni mi era nota già prima del plenum del Cc. Quando ero ancora in ferie ricevevo una sua lettera in cui mi chiedeva che fosse risolto il problema di Eltsin. Permettetemi di dire, nel Politburo, sia alla testa del partito di Mosca».

Poi - prosegue Gorbaciov - ci fu un colloquio a quattro occhi, nel quale concordammo che quello non era il tempo di esaminare la questione, che ci saremmo ancora incontrati dopo le feste di novembre. Eppure il compagno Eltsin, venendo meno all'etica del partito e anche, semplicemente, a quella dei rapporti tra persone, ha deciso di porre il problema direttamente davanti al plenum, aggirando il Politburo. Perché lo ha fatto. Su quali linee politiche? Con quali intendimenti? A questa domanda Gorbaciov risponde con una domanda, del tutto rivelatrice: «Davvero il compagno Eltsin non vede nulla di positivo nella vita del paese dopo il plenum di aprile 1985?».

Eppure - dice Gorbaciov - molte cose sono state fatte, avviate, molte decisioni sono state prese (e ne fa seguire un lungo, difensivo elenco). Ma il problema è un altro: «Soprattutto come egli ha compreso la perestrojka e con quali metodi essa dev'essere attuata». Noi - e con noi i lettori sovietici - non sappiamo cosa realmente abbia detto Eltsin in quell'infuocato discorso al plenum che rovesciò l'ordine del giorno suscitando (come afferma Gorbaciov) lo stupore e l'indignazione del Comitato centrale.

Conosciamo ora il giudizio preoccupato che il Politburo ha formulato del suo comportamento. «Il suo approccio critico alle insufficienze, le sue secche proclamazioni di voler superare rapidamente i problemi accumulati, di sbarazzarsi dei fenomeni negativi nella vita della capitale, avevano riscosso una certa comprensione e sostegno dei lavoratori. E bisogna dire senza esaltazione che ciò ha consentito di realizzare, in un primo momento, i nostri passi avanti verso il meglio». Ma poi le cose sono cambiate e «la segreteria cittadina del partito, sotto l'influenza di Eltsin, cercò di ottenere i necessari cambiamenti di punto in bianco, con la pressione, vocando, con il nudo amministrativismo». C'è il riconoscimento della sua indubbia popolarità. C'è anche il riconoscimento dei risultati raggiunti. C'è la constatazione che la capitale è ancora preda di «fenomeni negativi» di cui bisogna sbarazzarsi. Ma è sotto accusa - come apparirà da molti interventi - la politica dei quadri messa in atto da Eltsin, la sua fretta di liberarsi di coloro che ostacolano il rinnovamento.

In meno di due anni - dirà di nuovo Zharov - «le sostituzioni si sono trasformate in una gara sportiva, della quale ci veniva riferito: ad un attivo è stato cambiato il 30 per cento dei primi segretari, ad un altro si giunse fino all'80 per cento». E il professor Protopopov, della facoltà di Economia dell'università di Mosca (per 11 anni segretario del comitato di partito del quartiere Lenin), incalza: «Il turbinio dei quadri cui siamo stati sottoposti è assurdo, non giova alla perestrojka. Molti hanno capito così, che la cosa più importante è cambiare gli uomini, che quanti più ne cambi, tanto prima il diranno che la perestrojka va avanti». E invece bisognava costruire e «vol, compagno Eltsin, avete proprio incalzato a questo punto, avete frastuono tutto». L'apparato reagisce con virulenza. La sua voce diventa così forte da raggiungere il Comitato centrale. Gorbaciov non può non tenerne conto. «In una delle riunioni del Politburo prima del plenum di gennaio il compagno Eltsin fu messo in guardia che, se dietro le parole si rimescolavano dei quadri si fosse celato il suo intendimento pratico nei confronti dell'organizzazione del partito di Mosca, allora egli non avrebbe ottenuto appoggio».

Invece Eltsin insistette. E qui Gorbaciov

La drammatica seduta del plenum della capitale pubblicata sulla stampa sovietica

Per la prima volta sono resi noti i termini di un durissimo scontro al vertice

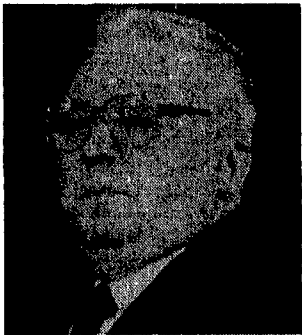


Boris Eltsin (a sinistra) in primo piano e Gorbaciov ad una riunione del Politburo

Eltsin, ultimo atto La Pravda racconta...

Gorbaciov ha accusato l'ex segretario di Mosca di «immaturità politica» e di «ambizioni personali»

Le dimissioni presentate già l'estate scorsa. Ma il leader del Cremlino aveva tentato di salvarlo



Egor Ligaciov numero 2 del partito



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

C'è anche chi l'ha difeso: «Lo abbiamo lasciato troppo solo e non abbiamo parlato in tempo»

Nella sua «autocritica» tomano gli echi di lontani processi che parevano dimenticati



Lev Zaitkov nuovo segretario di Mosca

non lesina gli aggettivi. Il suo intervento al plenum di ottobre è stato «ipocritamente immaturo, estremamente confuso e contraddittorio» «demagogico per contenuto e forma». Le sue affermazioni (secondo cui l'impulso del Comitato centrale per la realizzazione dei compiti della nuova fase della perestrojka nei prossimi 2/3 anni è erronea, disorienta il partito e le masse) sono state respinte dal plenum. «Nessuno degli interventi ha appoggiato il compagno Eltsin». Egli ha rivelato una «completa inconsistenza teorica e politica nell'analisi del corso della perestrojka». Egli «non è stato capace di capire» che esistono compiti di breve e di lungo periodo. Egli «ha finito per porre le proprie personali ambizioni al di sopra degli interessi del partito».

Eppure lo stesso Gorbaciov rivela che Eltsin ha chiesto, da gran tempo di andarsene, ha ammesso di non farcela. Come si concilia tanta ambizione con la contemporanea rinuncia? La contraddizione appare evidente, ma ormai l'attacco dev'essere portato fino in fondo, il «caso» dev'essere chiuso. «Per generale convinzione dei membri del Cc l'atto irresponsabile e immorale del compagno Eltsin arreca danno alla cosa che ci è ora più necessaria: l'unione di tutte le forze, la mobilitazione di tutte le potenzialità per assolvere agli obiettivi fondamentali della perestrojka». Lenin insegna: «Anche gli uomini migliori, quando perseverano nelle posizioni scorrette, vengono inesorabilmente ridotti, dalla logica oggettiva della lotta, ad una condizione che, nei fatti, non si distingue dalla demagogia senza principi». E, rivolto ai quadri moscoviti, Gorbaciov li rassicura: «Il Cc del Pcus vede nell'organizzazione del partito di Mosca una base sicura per l'attuazione della linea generale del partito».

Eppure il leader sovietico non rinuncia a ribadire un principio generale di importanza capitale. Non è la critica verso il Comitato

centrale, verso il Politburo e la segreteria, che viene considerata inammissibile. «Ciò non dev'essere visto come una manifestazione fuori della norma». «Il nostro punto di vista è univoco: nel partito non debbono esserci zone sottratte alla critica, né funzionari che ne sono indenni. Ma nel caso in esame è avvenuta tutt'altra cosa. In un momento politico cruciale, quando l'attenzione del Cc era concentrata sulle questioni di principio, teoriche e pratiche, del nostro sviluppo, il compagno Eltsin ha tentato di deviare il lavoro del plenum in un'altra direzione».

La demolizione è compiuta. La risoluzione del plenum riconosce l'intervento di Eltsin come «ipocritamente errato» e «da mandare al Politburo e al "gorkom" di Mosca di esaminare la richiesta di Eltsin circa un suo esonero dalla carica di primo segretario», mentre decide che, «nella situazione che si è creata, occorre potenziare la direzione del comitato cittadino di Mosca». E si evince così che, in quel momento, la sorte di Eltsin era già decisa, anche se ancora non era stato risolto il problema di chi avrebbe dovuto sostituirlo.

Ma il dibattito davanti ai 175 membri effettivi del comitato di partito moscovita, ai 57 supplenti, ai 47 componenti della commissione di controllo e ai due membri della segreteria del Comitato centrale, Egor Ligaciov e Georgij Razumovskij (che resteranno silenziosi), rivela anch'esso la profondità della crisi. Eltsin è solo e sconfitto, ma resta lo sparucchio da abbattere. A molti di questi quadri, inquieti, fino a ieri impauriti e oggi appena tranquillizzati, resta il compito di terminare l'opera. Solo alcuni si preoccupano di raccogliere le sfumature che Gorbaciov si è concesso nella introduzione.

Altri non appaiono angustati più di tanto dai problemi e dalle resistenze alla perestrojka. L'apparato ha già espulso il corpo estraneo. Resta la preoccupazione per gli echi

esterni. Il già citato Zharov si scaglia contro l'ex dirigente Eltsin, accusandolo di «incitare alla scissione». «Domani - aggiunge con sarcasmo - certamente sentiremo le speculazioni politiche, all'estero e dai nostri concittadini, sulla crisi della perestrojka, e vedremo persone che cercheranno di fare di Boris Nikolaevic Eltsin un Gesù Cristo che ha sofferto per la sua incommensurabile fedeltà rivoluzionaria al rinnovamento sociale e alla democrazia». E Fiodor Kosyrev (ex responsabile del complesso agro-industriale di Mosca, ex primo segretario del quartiere Krasnaja Pressnja, ora vicecapo dell'Accademia del ministero degli Interni, lodato da Eltsin nel suo discorso al gorkom di Mosca, il 24 gennaio '86) non gli perdona nulla: «Autoritario a tutti i costi», «avventurista politico» e «elementi di bonapartismo» che «disponeva personalmente del destino degli uomini senza portarne nessuna responsabilità né davanti ad essi, né davanti al Comitato centrale». Burocrate che non ha sbagliato ma che ha scelto di «infilare un colpo alla schiena del Comitato centrale del partito e del suo Politburo, calcolato anche nel momento».

A Kosyrev fa eco il succinto intervento di L. Matveev, amministratore del ministero degli esteri. Breve ma essenziale: «Colpo proditorio alle spalle del partito, calcolato bene per tempo, luogo e obiettivo. Tempo: la vigilia del '70, quando tutto il mondo ci guarda. Luogo: la tribuna suprema del partito. Obiettivo: contrapporre l'organizzazione del partito di Mosca al Comitato centrale e introdurre la scissione nel Politburo». V. Skilev, capo del dipartimento organizzazione, riconosce: «Lavorare con Boris Nikolaevic è stato per me l'equivalente di una flagellazione». E A. Nikolaev, primo segretario del quartiere Bauman, rincara la dose: «Gettare anche solo un'ombra di dubbio che i comunisti di Mo-

scia possano avere una posizione diversa da quella del Cc è una profanazione. E, se volete, un enorme crimine di partito. Altrimenti non è possibile definirlo». Indignazione senza confini che gronda da ogni parte. Eppure anche nel gorkom di Mosca c'è chi capisce che non è possibile scaricare sugli errori di Eltsin - e che ne abbia commessi appare più che evidente - tutti i problemi del presente e, magari, anche del passato. C'è chi - come ad esempio A. Elisev, rettore dell'Istituto superiore d'ingegneria, famoso cosmonauta - si chiede se «non continuino a ripetere gli stessi errori, se non restano tra noi spezzoni di uno stile autoritario di direzione».

E aggiunge: «Io, tra l'altro, in qualità di membro del comitato di partito, non vorrei dissociarmi completamente da Boris Eltsin nella sua colpa. Io prendo parte ai lavori del gorkom e non ho mai sentito interventi simili a quelli di oggi. Neppure aspiri la metà di quelli di oggi, neppure tre volte meno aspiri di quelli di oggi. Mi pare che qua e là cominciamo a perire posizioni di principio. Forza compagni, prendiamo il coraggio di parlare a tempo debito e vedrete che eviteremo errori come questo». Non è l'unico. Parla anche R. Zhukova, primo segretario del quartiere Zhdanov. «Un grande guaio è stato che il buro del comitato cittadino non ha potuto reagire ai tratti negativi del carattere» di Eltsin. «E invece bisognava contrastare, valutare in modo più critico le azioni del dirigente, bisognava aiutarlo a superare i tratti negativi del proprio carattere». Altro tono, altri argomenti. Come quelli usati da un'altra donna, A. Nizozveva, della segreteria del gorkom: «Noi tutti che abbiamo lavorato a fianco di Boris Nikolaevic, ci differenziamo da molti altri, l'abbiamo incontrato molte volte. Sarebbe ingiusto e disonesto dire che abbiamo mai ascoltato da lui una qualche scorretta imputazione dei compiti politici. Ma forse non ci è bastato un adeguato sguardo critico sul

lavoro di Boris Nikolaevic». Ancora una donna, anche se non prende le sue difese, ma attacca i silenzi del giorno prima: N. Kislova, primo segretario del quartiere Sverdlov. «Voglio dire che molti di noi, tra i quali io stessa, diventammo coraggiosi con il senno di poi. L'atmosfera del buro del comitato cittadino non era così fissa, e vi prego di credermi, non era così fissa, e nell'ultimo periodo era palesemente inquieto. Lo si vedeva dalla condotta di Boris Nikolaevic, molto nervosa. Ma ci è mancato l'animo di chiedergli cosa c'era successo». E aggiunge una circostanza di non poco peso, visto che una delle accuse «verso l'alto» mosse da Eltsin riguardava proprio il mancato appoggio da quella direzione. «Si sarebbe potuto vedere che le cose da noi non andavano troppo bene. Se ne sarebbero potuti accorgere anche i funzionari del Comitato centrale che, negli ultimi tempi, non hanno affatto assistito alle riunioni del buro. In generale non ricordo di aver visto qualcuno del Cc del partito, almeno a livello di capi settore».

E A. Lartionov, responsabile della direzione istruttoria professionale e tecnica, condive il rilievo: «Credo occorra valutare il ruolo personale di ogni membro del direttivo del comitato cittadino. I compagni, in fin dei conti, avrebbero potuto rivolgersi al Comitato centrale. E qui a due passi». Ma riprende subito, incalzante, il rosario delle accuse. Anche quella di aver «ceduto una posizione dietro l'altra» di fronte ai manifestanti del gruppo «Pamiat». «Sapete bene chi sono costoro - prorompe Jurij Prokofiev - isterici e centonesimisti (formazioni di destra, antisemite e monarchiche che combatterono il movimento rivoluzionario tra il 1905 e il 1917, ndr). Altri parlarono ancora su questi toni con questi argomenti. Poi tocca a Eltsin. Si coglie, anche dalle fredde righe di stampa, un'emozione non dominabile. «Penso che non sia necessario che lo valuti ciò che ho fatto. È stato un atto imprevedibile». L'espressione è oscura anche in russo, forse vuol dire che non era premeditato. «Ho ascoltato, oggi e nel plenum del comitato centrale, e nel Politburo e nel buro del gorkom, molte cose che non avevo ascoltato in tutta la mia vita. Forse, in un certo senso, questa è la causa di ciò che è accaduto». Forse - ma non è chiaro neppure questo passaggio - Eltsin intende dire che l'ondata che lo ha travolto è stata anch'essa imprevedibile, che nessuno aveva parlato con lui prima, quando era tempo, quando era possibile correggere, quest'uomo di 56 anni, atletico, forte, che lavorava - si dice - 20 ore al giorno non trova le parole. Si accusa con Gorbaciov, con il Politburo, con i membri della segreteria «presenti» (dunque con Ligaciov con cui aveva polemizzato al plenum) «non avevo inteso, non c'erano progetti politici nel mio discorso». Ma non rinuncia a difendersi. «Sono d'accordo con le critiche che mi sono state mosse. Ma forse il compagno Elisev ha detto giusto: se fosse stato il primo sarebbe stato utile». Alferov crede, di essere «convinto», assolutamente convinto, della linea generale del partito. Ripete la sua «certezza assoluta» che la perestrojka, «per quanto difficile sia il cammino, vincerà comunque». Eppure trova la forza di riproporre, a mezza voce, la sua «eresia». «Il fatto è però che la perestrojka - e in questo è vero che abbiamo avuto l'aiuto di sfumature diverse di giudizio - procede in modo diverso in diverse regioni e addirittura in diverse organizzazioni». È un uomo sconvolto che si ripete, che torna sui suoi passi e cerca per sé una spiegazione che non sa più trovare. Gli hanno detto che è ambizioso. Accetta anche questa critica: «Ho cercato di combattere questa, che è una delle mie caratteristiche personali. Ho cercato ma non ci sono riuscito».

Echi di lontani processi tornano in queste parole che molti non avrebbero più pensato di dover ascoltare e che invece leggono sulla Pravda. Eppure, di nuovo, Eltsin ricorda a tutti che aveva detto, forse impaurito, di volersene andare. «A partire, più o meno, dall'inizio di quest'anno ho cominciato ad accorgermi che mi riesce poco, vi ricordate? Noi ad un plenum del comitato cittadino diciamo che ogni dirigente, se non ce la fa, bisogna che lo dica sempre onestamente, che venga e dica onestamente all'organo superiore di partito: non mi riesce. Ma anche qui, certamente, c'è stato un errore tattico». «Non è vero che non amo Mosca, hanno agito altre circostanze, ma ho fatto in tempo ad amarmi» ma, per quanto concerne le critiche concrete, «non ho nulla da contestare... come comunista ho perduto la fisionomia di dirigente politico». Infine, rivolto a Gorbaciov: «Sono molto colpevole personalmente davanti a Mikhail Sergeevic Gorbaciov, la cui autorità è così alta nella nostra organizzazione, nel nostro paese e in tutto il mondo».

E qui il segretario generale del Pcus, in un'atmosfera che s'indovina a distanza e che traspare tra le righe, ha detto, nelle brevi parole di conclusione, ciò che non aveva potuto o voluto dire all'inizio. «Voglio appoggiare i compagni che hanno parlato dei lati positivi del lavoro di Eltsin. Eppure politicamente non è stato all'altezza, non è in grado di guidare una organizzazione del partito come quella di Mosca». Una nota di amarezza che egli non ha voluto nascondere. Politica, certo, ma anche umana. «Personalmente soffro per quello che è accaduto e poi, passando all'improvviso dal «voia al stua»: «Devo dire, Boris Nikolaevic, il hanno ostacolato molto le mie ambizioni personali». Eppure «avevamo avuto conversazioni, anche dure, franche, viso a viso». La sconfitta di Eltsin non riguarda solo Eltsin. Gorbaciov si volge ora agli altri, che assistono in silenzio. In quella platea non ci sono soltanto vincitori, ma è a loro che sono rivolte le ultime parole. Parole di sfida: «I nemici ci chiamano utopisti, prevedono che falliremo. Lo dicono per paura della nostra perestrojka. Prima del plenum di gennaio dichiaravano che si trattava di nient'altro che di una ennesima campagna. È arrivata una nuova squadra di governanti del paese, che critica quella vecchia, regola i conti, il che significa che non seguiranno i fatti. Dopo il plenum di gennaio e quello di giugno si sono fatti prendere dai panico».

Ora si fa di tutto per seminare dubbi nella classe operaia, sfiducia tra i lavoratori, per compromettere la perestrojka». Eltsin esce di scena, ma la lezione - dice Gorbaciov - «è istruttiva». «A volte ti capita di sentire montagne di parole sulla perestrojka... Ma quando ascolti bene cominciano a percepire un tale odore di naftalina stantia da farti venire la nausea». Ora tocca a Lev Zaitkov percorrere, a Mosca, il «cammino non facile, in salita», ma ciò che è accaduto ha l'aria di essere la prova generale di quanto sarà difficile la perestrojka del partito.

Ora si fa di tutto per seminare dubbi nella classe operaia, sfiducia tra i lavoratori, per compromettere la perestrojka». Eltsin esce di scena, ma la lezione - dice Gorbaciov - «è istruttiva». «A volte ti capita di sentire montagne di parole sulla perestrojka... Ma quando ascolti bene cominciano a percepire un tale odore di naftalina stantia da farti venire la nausea». Ora tocca a Lev Zaitkov percorrere, a Mosca, il «cammino non facile, in salita», ma ciò che è accaduto ha l'aria di essere la prova generale di quanto sarà difficile la perestrojka del partito.